

Pensare l'Europa

di Francesco Gui

Il momento più incerto e tempestoso per l'Unione europea è probabilmente passato. In ogni caso il clima appare meno concitato e più incoraggiante, ed è pertanto possibile ragionare con maggiore sistematicità in merito al processo di integrazione, con le relative, ardite problematiche che lo riguardano. Sotto questo profilo, gli ambienti universitari dovrebbero incaricarsi di fornire, e soprattutto dovrebbero esser chiamati a fornire un indispensabile contributo di riflessione e di approfondimento. Un contributo tanto più utile in quanto i *mass-media*, spesso per improvvisazione, altrettanto spesso per sensazionalismo, non soltanto informano solitamente fra il generico e il grossolano, ma il più delle volte in modo parziale e distorto. Né si può dire che il ceto politico, con le dovute eccezioni, riesca a comportarsi molto diversamente. Per cui l'apporto di carattere scientifico può realmente contribuire, anche con una certa immediatezza, alla tutela dell'interesse generale dei cittadini e delle istituzioni dell'Unione.

Tanto per fare un solo esempio, le insistenze del governo tedesco sulla disciplina di bilancio dei singoli stati membri sono state troppo spesso interpretate come riflesso delle rigidità mentali, dell'avarizia, se non dell'arroganza *tout court* dei vicini teutonici, senza minimamente ricordare - come ha fatto invece di recente Francesco Daveri su «La Voce» *on-line* - che a nessuno stato della federazione americana, inevitabile modello di riferimento, è consentito di creare deficit pubblici. Al tempo stesso sono state diffuse mozioni congressuali della Democrazia cristiana tedesca (Cdu) e prese di posizione della stessa cancelliera Merkel che confermano l'esplicito intento di mirare all'unione politica dell'Europa. E dunque appare sconsigliato ravvivare certe litanie da "Il Piave mormorava...", qua e là neanche tanto sommessamente echeggianti, sia perché alla lunga si trova sempre qualche ardito più stordito degli altri che simili suggestioni le prende sul serio, ma anche perché il risultato è precisamente quello di danneggiare, annebbiando le menti: a) il vero interesse nazionale, che richiede una visione lucida e consapevole, qualunque decisione si voglia adottare, b) il processo di unificazione continentale, da tutti, o quasi tutti, auspicato. Ma sul punto, tanto in tema di finanza pubblica di tipo federale che di passaggio all'Unione politica, varrà la pena di ritornare più avanti.

In questo quadro, anche una rivista a carattere storico come «EuroStudium^{3w}» può contribuire, nei suoi limiti, al compito di

approfondimento or ora ricordato. Per la verità, alcuni apporti sono già stati forniti da questa pubblicazione, a partire dalla riflessione sull'eredità intellettuale e politica del federalismo ispirato da Altiero Spinelli: nel numero presente viene infatti proseguita la riproduzione delle traduzioni del *Manifesto di Ventotene* in tutte le lingue dell'Unione europea, curate da docenti e traduttori in buona parte della Sapienza Università di Roma, con il sostegno dalla Regione Lazio. Inoltre «ES^{3w}» ospita nello stesso numero una proposta di edizione critica del *Manifesto*, curata da Giulia Vassallo.

Ma quale connessione potrà mai esserci fra il pur lungimirante messaggio lanciato nel '41 dai confinati nell'isola pontina e le tecnocratiche incombenze dell'attualità? Fatto sta che anche recentemente, in un'intervista al *premier* italiano Mario Monti, un quotidiano non proprio elitario, né tenuto a tenersi informato sui dettagli della storia italiana come «Die Welt» chiedeva all'ex rettore della Bocconi quale fosse la sua sintonia con il testo di Spinelli ed Ernesto Rossi. Peccato che il presidente del Consiglio, forse per cautela, non abbia mostrato eccessivo entusiasmo per la prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, ma resta significativo il dato, come si deduce anche dagli editoriali di autorevoli testate giornalistiche, che il pensiero e l'eredità politica del fondatore del Movimento federalista europeo aleggiano ormai stabilmente sul processo in corso.

Evidentemente “pro captu lectoris habent sua fata libelli”: talmente “captu” che ai nostri giorni è stato notoriamente fondato a Bruxelles uno “Spinelli Group”, ispirato all'autore del ricordato progetto di un'Europa libera e unita, nonché promotore del Club del Coccodrillo. Come è risaputo, il Club mirava a trasformare il Parlamento europeo appena eletto a suffragio universale diretto, correva il giugno 1979, in una sorta di assemblea costituente mirante alla realizzazione di un'Unione europea a destinazione federale. Quanto allo “Spinelli Group”, a prenderne la guida sono state autorevoli personalità europee, fra cui Guy Verhofstadt, Daniel Cohn-Bendit, Pat Cox, Joschka Fischer e molti altri, con l'adesione, da non sottovalutare, di Jacques Delors, del compianto Tommaso Padoa Schioppa e dello stesso Mario Monti.

Se ne può dunque dedurre che “Ulisse”, questo lo pseudonimo di Spinelli - in onore del quale fra il 2006 e il 2009 la direzione del sito di EuroStudium e il Dipartimento di Storia, Culture, Religioni hanno animato il Comitato nazionale a lui intitolato - se ne può dedurre che l'ex confinato antifascista, autore della suggestiva autobiografia *Come ho tentato di diventare saggio*, stia occupando uno spazio politico-culturale sempre più ampio non soltanto in ambito italiano, bensì nel panorama europeo. Di qui l'opportunità di nuove ricerche e di una conoscenza diffusa in merito alla sua figura, alle sue idee, alla sua azione concreta. Molto, ad onor del vero, è già stato fatto in questo senso, anche nel

contesto del Comitato nazionale or ora ricordato, grazie all'impegno, fra gli altri, di Daniela Preda, la compianta Cinzia Rognoni Vercelli, Piero Graglia, Antonio Padoa Schioppa, Umberto Morelli, come si può riscontrare nel sito www.altierospinelli.it. Ma molto si può ancora approfondire, per esempio editando e commentando le riflessioni filosofiche di Spinelli, alla valutazione delle quali hanno fornito un prezioso, iniziale apporto Gennaro Sasso e Francesco Trincia, e di cui si trovano sul sito EuroStudium importanti trascrizioni relative agli anni di Ventotene.

Peraltro «ES^{3w}» ha rivolto i suoi interessi anche ad altri aspetti del processo di integrazione europea, sia ripercorrendo in cerca di analogie la dinamica esecutivo-camera dei rappresentanti-senato nell'esperienza americana, sia illustrando alcuni momenti e figure di particolare importanza nella storia dell'europesmo, sia ancora affrontando la complessa questione della composizione del Parlamento europeo e dei criteri di votazione in seno al Consiglio dei ministri dell'Unione, nella loro singolare mescolanza di rappresentatività per stati e per popolazione. Un nodo assai ritorto su cui la Corte tedesca di Karlsruhe, almeno per quel che riguarda l'assemblea di Strasburgo, ha sollevato obiezioni tanto difficilmente aggirabili quanto sistematicamente ignorate. Recentemente è stato infine promosso un convegno sui dieci anni dell'euro, su cui si darà conto nel prossimo numero.

Ciò detto, e riaprendo il quadro ben al di là dei possibili apporti di questa pubblicazione, non si può non prendere atto che il processo di unificazione continentale, pur nella sua tormentosa complicazione, si sta ormai addentrando, salvo traumatici incidenti e regressi, nelle strette cruciali del passaggio allo schema federale, in primo luogo in campo economico. Un itinerario a cui il recente "fiscal compact" ha conferito una pur contorta accelerazione, accompagnata dalle ricordate prese di posizione della Cdu e della Merkel. Pertanto vale la pena di rimarcare l'urgente necessità di una puntuale, competente, avvertita ricognizione delle tematiche investite dall'evoluzione in atto, delle esperienze storiche acquisite in contesti comparabili al nostro ed anche delle concrete soluzioni da adottare, sia che si tratti di meccanismi già sperimentati, sia che si rendano opportune mediazioni fra tali modelli, sia ancora che ci si muova verso reali innovazioni.

Il che comporta, per un verso, la partecipazione delle diverse discipline scientifiche alla riflessione complessiva e, per l'altro, un momento unitario di giudizio e di sintesi, a cui il concorso dello storico può contribuire in misura rilevante. In definitiva è altamente auspicabile che gli ambienti universitari, per quel che riguarda le materie interessate, vengano investiti fin da ora, in costante dialogo con le istituzioni, di un compito di approfondimento e di proposta che varrà, a nostro avviso, a qualificare gli atenei e a metterne in risalto i punti di

eccellenza con efficacia non inferiore a certi meccanismi di valutazione ai nostri giorni, tanto esaltati quanto potenzialmente produttivi di defatiganti procedure burocratiche.

Appare assolutamente indispensabile che economisti, giuristi, studiosi delle relazioni internazionali, politologi, storici ed altri ancora si adoperino in primo luogo per un'investigazione attenta dei trattati attualmente in vigore e posti a fondamento dell'Unione. A quali modelli essi si ispirano? e quali intendono seppur progressivamente favorire? il federale? l'intergovernativo? il funzionalistico protratto ancora per un tempo indefinito? Come si conciliano in essi le procedure di codecisione, apparentemente adombranti una dialettica fra parlamento del popolo europeo e camera degli stati, stante il fatto che nel Consiglio siedono gli esponenti dei governi, ma con pesi diversi a seconda delle popolazioni rappresentate, e nel Parlamento europeo, come accennato, vige una singolare rappresentatività per popolazione e per stati? E come sortire da certe *impasse* - al di là dei persistenti, insidiosi diritti di veto concessi ad ognuno dei 27 - le quali assegnano ad ogni stato membro una poltrona in ogni istituzione dell'Unione, dalla Commissione, alla Corte di Giustizia, alla Corte dei Conti, creando confusione fra momento assembleare e funzione esecutiva o giudiziaria, per non dire parecchia diffidenza sull'attendibilità delle maggioranze che vi si determinano? E c'era poi davvero bisogno di un nuovo trattato per imporre il "fiscal compact", o bastavano invece, come sostenuto dal Parlamento europeo, le procedure già previste dai trattati esistenti?

Pare difficile immaginare, insomma, che compagini statali grandi ed autorevoli siano disponibili, *rebus sic stantibus*, ad affidare se stesse e i propri cittadini ad un labirinto istituzionale del genere. Per non dire di molte altre lacune ancora da colmare, con il dubbio conforto di secolari, reciproche, spesso fondate diffidenze. Di qui il riaffermarsi anche ai nostri giorni dell'ormai ultracinquennale tendenza a compiere di quando in quando impegnativi passi avanti nell'Europa delle regole, ma assai meno in quella delle politiche affidate ai palazzi comunitar-federali di Bruxelles. Unione monetaria magari sì, tanto per dire, ma economica se possibile molto meno, con buona pace della sigla "Uem". E tutto questo benché di quella "e" si percepisca ormai la crepitante, quasi smaniosa necessità, essendo gli europei in grande maggioranza consapevoli di trovarsi su un basculante piano inclinato, vuoi verso il compimento delle premesse implicite *ab initio* nella creazione di una moneta unica, vuoi al contrario verso un rovinoso ribaltone all'indietro, gli uni sugli altri.

La logica e la coerenza, ovvero alcune indispensabili ristrutturazioni dell'apparato istituzionale appaiono in sintesi requisito indispensabile per fondare su solide basi un'Unione che sia in grado di esercitare un governo

economico, nonché progressivamente politico dell'insieme, tenendo conto che tale insieme dovrà essere progressivamente precisato nella sua consistenza, ovvero accertando chi sia realmente intenzionato a progredire verso l'obiettivo. Attualmente si accampano sul proscenio: i 17 dell'eurogruppo, i 25 sottoscrittori del "fiscal compact" e i 27, presto 28 se non oltre, membri dell'Unione. Quanti di essi, e a quali condizioni, sono pronti fin da oggi a procedere lungo le linee guida, peraltro non rivoluzionarie, indicate dalla Cdu e dalla Merkel? E quali sono, nella loro possibile, concreta configurazione, tali linee?

Al momento gli esponenti tedeschi, sia pure in una prospettiva non breve, hanno ipotizzato: elezione a suffragio diretto del presidente della Commissione; completa codecisione (dal residuale stampo monnettiano) fra Parlamento e Consiglio; riequilibrio della rappresentanza nell'assemblea di Strasburgo, nella logica dello "one man, one vote", oggi pesantemente distorta per effetto della sovrarappresentazione degli stati piccoli e minimi.

Simili proposte, o sorta di tutto sommato onesto dare-avere fra i tedeschi e gli altri, non risultano affatto trascurabili in vista di un progresso della costruzione comune, da accompagnare - sempre che le ratifiche abbiano buon esito - con la disciplina di bilancio imposta agli stati per effetto delle recenti decisioni a 25. Anzi, tali soluzioni avrebbero dovuto esser prese subito in considerazione da governi, forze politiche e organi di informazione dei *partner*, invece di restare ignorate per la solita insipienza. Ciononostante, per quanto volenterose, non si direbbe che esse siano di per sé sufficienti ai fini di un soddisfacente governo economico e poi politico dell'Unione. Per esempio risulta imprescindibile procedere ad un sensibile accrescimento del bilancio comune, oggi del tutto inadeguato, e tuttavia mantenuto tenacemente nelle attuali dimensioni dalla stessa Germania, benché sostenitrice della ricordata linea progressista. O sarà invece possibile, per necessità di compromesso, accrescere solo in parte i fondi dell'Unione, condizionando al tempo stesso i bilanci dei singoli stati in modo tale che buona parte delle risorse, pur restando nella disponibilità formale dei governi membri, sia di fatto sottoposta ad una destinazione di tipo federale? E come si riuscirà poi a contemperare le esigenze dei *welfare* nazionali, che prevedono un rilevante intervento pubblico a livello di stati membri, con le libertà di circolazione di persone, merci, servizi e capitali consentite dal mercato unico europeo?

Per rispondere con sistematicità a questi ed altri interrogativi si impone un programma di riflessione, da affidare in primo luogo, come si è detto, a università e centri di ricerca, al fine di chiarire il maggior numero possibile di dettagli e di condizioni dell'impresa. Sotto questa luce risulta determinante avviare una ricognizione estremamente documentata, anche in prospettiva storica, del funzionamento tanto istituzionale che socio-economico dei modelli

federali attualmente esistenti nell'area occidentale, dallo statunitense, allo svizzero, al tedesco stesso.

Solo tenendo conto di tutti gli aspetti, dalle facoltà concesse agli stati a quelle attribuite al livello federale, ai meccanismi di intervento in deroga per situazioni di eccezionalità, ai compiti e ai limiti delle istituzioni bancarie ai vari livelli, comparando ed individuando al tempo stesso le soluzioni più idonee al caso europeo, si potrà raggiungere un grado di attendibilità e sistematicità accettabile per informare il pubblico, per discutere le diverse opzioni, per valutare compiutamente le scelte adottate, per esigere la necessaria completezza degli interventi, per scoprire gli eventuali tentativi egoistici dei singoli soggetti nazionali partecipanti al processo.

Solo così, volendo polemizzare ancora un po', si finirà di invocare un ruolo di prestatore di ultima istanza, tipo Fed, per la Banca centrale europea, ignorando al tempo stesso la necessità di limitare le facoltà di indebitamento dei singoli stati membri, quale è imposta ai partecipanti all'Unione a stelle e strisce. Solo in questo modo, come accennato all'inizio, si potrà dare un giudizio calibrato e non emotivo sulla posizione tedesca, valutando se l'insistenza sulla disciplina di bilancio degli stati a dodici stelle possa effettivamente valere come premessa per l'approfondimento del governo economico e politico dell'Ue, oppure se tale insistenza, in mancanza di una disponibilità verso il ricordato aumento del bilancio federale ed altre misure indispensabili, non sia sostanzialmente espressione di egocentrismo nazionale.

Ancora, ed è aspetto non da poco, solo una circostanziata conoscenza della materia, esaminata sotto i diversi profili, compreso quello storico-culturale, potrà evitare un irrigidimento dei rapporti e degli assetti socio-economici fra le due sponde dell'Atlantico, incoraggiando viceversa un accrescimento dei legami istituzionali fra Ue e Usa, senza mettere ai margini – come taluni amerebbero - il Regno Unito. Una Gran Bretagna sempre sulla soglia dell'adesione o meno al progetto dell'Unione, ma anche *partner* inalienabile dell'Europa continentale. Al quale proposito, un altro argomento da calibrare attentamente fin da ora risulta la diversità di *status* internazionale che caratterizza non solo Londra, ma, cosa assai più cruciale, anche Parigi all'interno dell'Unione. A quali condizioni il paese iniziatore dell'avventura comunitaria, grazie alla dichiarazione Schuman del 9 maggio '50, accetterà di mettere a disposizione dell'Ue il suo seggio permanente nel consiglio di sicurezza dell'Onu e la *force de frappe* di degaulliana memoria, onde consentire un giorno una vera politica estera e di sicurezza europea? E fino a quando la Germania sarà disposta a fare l'ufficiale pagatore senza mai uscire dallo stato di minorità politica, come prometteva la prospettiva egualizzante dell'Europa unita? Tentativi berlinesi di guadagnare almeno il seggio permanente all'Onu

sono stati sventati con il concorso dall'Italia e per ora restano sopiti. Ma anche in questo caso, magari con il conforto di abili compromessi, il viluppo dovrà pure essere sciolto.

Tutti punti strategici da ponderare attentamente, a cui si associa la necessità inaggirabile di rispondere agli interrogativi sollevati dalla corte costituzionale tedesca sulla necessità che le comuni istituzioni democratiche poggino su una base di legittimazione incontestabile. Nel novero, si possono anche aggiungere la regolamentazione dei partiti europei, il controllo finanziario degli stessi, la garanzia della moralità dei candidati alle cariche dell'Unione. In caso contrario, imperverseranno all'infinito le perorazioni generiche, vuoi in favore dell'improbabile ritorno alla sovranità nazionale, vuoi esigendo l'instaurazione immediata della federazione democratica europea, magari per effetto – cosa cui Spinelli, in carenza di *leader* pensanti, credeva poco – di una potente spinta dal basso, di una coerente mobilitazione dei popoli.

Nel contesto, un problema fondamentale, fin troppo misconosciuto, o per meglio dire camuffato sotto la formula auspicante della "federazione di stati nazionali" (non ce ne voglia il suo inventore, nella persona di Jacques Delors) resta quello della valutazione di quale sia la natura stessa degli stati dell'Unione, in realtà assai più eterogenei, sia in riferimento al sostantivo "stato", sia all'aggettivo "nazionale", rispetto a quanto comunemente si affermi. Si tratta, non a caso, di un nodo a forte valenza storica, sul quale questa rivista si propone di portare il proprio contributo, integrandolo con quello fornito, e da fornire, sul tema della rappresentatività dell'assemblea di Strasburgo e delle altre istituzioni dell'Unione.

In estrema sintesi, e lasciando a margine la questione assai spinosa delle minoranze allogene, negli stati dell'Unione si percepisce la compresenza di entità plurinazionali, quali il Regno Unito, la Spagna, o il Belgio, di soggetti di fatto subnazionali, specie dopo la dissoluzione dell'Urss e della Jugoslavia, e di fisionomie più nettamente nazionali. Queste ultime, a loro volta, si suddividono fra: a) statualità oscillanti in maggioranza tra i 5 e i 10 milioni di abitanti (salvo più di 16 nei Paesi Bassi, 20 circa in Romania, meno di 40 in Polonia e nella Spagna senza Catalogna, più di 50 in Inghilterra senza Scozia), che sono in genere eredi di regni e principati di origine medievale (non molto diversi per la verità da quelli aggregatisi nelle suddette monarchie plurinazionali); b) compagini statali frutto di aggregazioni più o meno forzate di analoghe sussistenze di ascendenza antica, ma ormai raccolte in insiemi più grandi, quali la Francia luteziocentrica, la Germania dei *Länder* e, con qualche incertezza identitaria, la stessa Italia.

Detto in altri termini, all'interno dell'Ue sono stati posti formalmente sullo stesso piano sia gli stati di grandezza per dire "normale", del tipo di quelli che

un tempo si estendevano dal regno di Danimarca a quello di Sicilia, sia alcuni definibili come ex province o *Land* di costoro, sia ancora quelli che hanno assorbito antichi regni o potentati comparabili ai "normali", vuoi sulla base di una comune, o imposta, unità etnico-linguistico-nazionale, vuoi in presenza di persistenti diversità nazionali.

Di fatto, tale eterogeneità, accompagnata dalla ipervalorizzazione della sovranità dei singoli stati per quanto piccoli - eppure il pericolo della sovranità assoluta degli stati era stato additato da Spinelli fin dagli anni di Ventotene, figurarsi la moltiplicazione dei medesimi - produce effetti distorsivi nella compagine dell'Unione. Come si è infatti osservato, non soltanto basta il veto di un singolo staterello - magari elevato a soggetto *superiorem non recognoscens* quando mai lo era stato in tutta la storia pregressa e comunque non prima della Grande Guerra - per bloccare interi e fondamentali processi decisionali, quali l'approvazione di un trattato, l'adozione di una politica, o magari l'ingresso di nuovi membri. Non soltanto si lamentano le incongruenze della rappresentanza in seno alle istituzioni comuni (e peggio accadrà con il procedere dell'allargamento ai Balcani) al punto che, al di là degli squilibri delegittimanti del Parlamento europeo, nella Commissione e nella Corte di Giustizia già oggi possono formarsi maggioranze semplici composte da titolari di seggi che rappresentano poco più del dieci per cento della popolazione dell'intera Unione. In realtà, quel che è peggio è che come risultato ne è uscita rafforzata la realtà elitaria del direttorio a due fra Germania e Francia, tutt'al più con l'aggiunta dell'Italia, quale realistica, inevitabile surroga all'eccessiva frammentazione, e susseguente esasperato particolarismo, del potere decisionale attribuito ai singoli membri.

Di conseguenza, onde evitare almeno parzialmente tale paradossale disomogeneità - non comparabile con quelle esistenti nella versione statunitense, né in riferimento alla dialettica bicamerale, né alle altre istituzioni - una ragionata ricognizione sull'origine e l'identità degli attuali 27, ormai 28, dovrebbe indurre alla revisione del discutibile principio "one state, one chair" (a cui non mette rimedio il principio della rotazione paritaria fra grandi e piccoli previsto ad esempio per la Commissione). Tale revisione potrebbe condurre: 1) o ad una rivalutazione delle realtà preesistenti alla formazione degli stati più grandi, in modo da ridurre gli attuali squilibri; il che potrebbe avvenire sia aumentando proporzionalmente il "peso" in termini di voti e di seggi dei paesi maggiori, sia riconoscendo un ruolo decisionale, seppure non in politica estera, alle entità cosiddette regionali esistenti all'interno dei "grandi"; 2) oppure alla riduzione del numero di seggi all'interno di istituzioni come Commissione e Corte di Giustizia e all'attribuzione delle cariche al di fuori del principio di nazionalità.

Qualcosa di analogo sarebbe in verità da immaginarsi persino per l'euroassemblea, a meno che non si ipotizzi di adottare anche in essa – e sarebbe una reale innovazione, forse più accettabile per i paesi piccoli – criteri di voto che tengano conto delle popolazioni rappresentate, analogamente a quanto previsto per il Consiglio dei ministri. Quest'ultimo, ad oggi, risulta paradossalmente l'istituzione più garantista del principio della volontà popolare generale dell'Unione. Salvo il fatto, ovviamente, che il Consiglio resta fuori dalla logica compiutamente federale, in quanto emanazione dei governi (con buona pace delle opposizioni escluse) e non sede della rappresentanza dei cittadini degli stati, come sono i senatori direttamente eletti (due per stato) nella camera alta statunitense. Ma su tutto questo, va da sé, non è possibile pronunciarsi in via sbrigativa.

Ciò che conta, tuttavia, è diventare consapevoli delle questioni pendenti, evitando la retorica generica quanto ingannevole, affrontando i "nodi" sussistenti nella costruzione dell'Unione, frutto della sovrapposizione di trattati su trattati nel corso di lunghi decenni, e magari anche informandone il pubblico (quanti sanno, per esempio, che il loro voto al Parlamento europeo non pesa come quello dei cittadini degli altri stati dell'Unione? e quanti conoscono le incongruenze più sopra citate?). Il che appare ancor più consigliato dal momento che talune realtà nazionali appartenenti agli stati maggiori, *in primis* la Scozia, cominciano ad apparire tentate dall'idea dell'indipendenza, presumibilmente per lucrare molto maggior credito all'interno dell'Unione, come la scissione fra Cechia e Slovacchia ha già ampiamente dimostrato. E non è detto che la tendenza si affievolisca così presto, se è vero, come è vero, e come ha osservato di recente anche l'agenzia di stampa «Europe», che la possibilità di assidersi sulle poltrone dell'Unione costituisce un'attrattiva invitante sia per chi, stando fuori, voglia aderire all'Ue e sia per chi, stando dentro in posizione subordinata, Fiandra? Catalogna? altri ancora?, agogni ad emergere con profilo solitario sul proscenio. Di conseguenza balcanizzazione e polverizzazione appartengono ai pericoli dell'Unione, ove non si intenda prevenirli a tempo, tenendo anche conto che molta dell'attuale disaffezione dei cittadini europei nasce precisamente dalla diffidenza verso i recenti allargamenti (per non dire dei prossimi).

In definitiva, fra i doveri essenziali dei nostri tempi si impone con sempre maggiore insistenza una rinnovata perlustrazione dell'oggetto Europa, della sua composizione, del suo assetto reale, delle sue pesanti contraddizioni, ma anche delle sue enormi potenzialità (comprese quelle della ricerca e della scienza: si pensi per esempio agli investimenti potenziali in tema di energie alternative, che dovrebbero coinvolgere tutte le discipline e i settori produttivi interessati). Insistenza, urgenza, sicuramente, perché sta di fatto, e vale la pena

di ripeterlo, che il percorso è ormai entrato in una fase decisiva. Da cui la necessità di scelte ponderate, competenti e determinate, malgrado l'emotività delle consultazioni nazionali ricorrenti a rendere il cammino più tortuoso e i *leader* più tentennanti, nonostante l'impreparazione di gran parte dei decisori, degli informatori, del pubblico e a dispetto della non facile accessibilità della materia.

Pensare l'Europa, dunque. Ed educare alla conoscenza dell'Unione, come le strutture didattiche ed formative, almeno nell'esperienza nostrana, hanno mancato di fare adeguatamente. Questa rivista, appartenente ad un dipartimento che vanta l'eredità di eminenti storici, si pensi per tutti a Federico Chabod, dedicatisi a rintracciare gli aspetti unitari della vicenda complessiva dell'Europa, intende fornire un pur modesto contributo in argomento. Ma ciò che si deve soprattutto auspicare e promuovere resta un'ampia collaborazione fra università ed autorevoli enti o associazioni a carattere politico-culturale, al fine di intensificare ed estendere la riflessione, le consapevolezze e le proposte. Anche sotto questo profilo si cercherà di portare qualche minimo granello di sabbia.

Spetterebbe al tempo stesso alla politica, almeno a quella degna di questo nome, una volta individuati gli scogli e le vie d'uscita, mostrare affidabilità, comprensione reciproca e intese di fondo fra *leadership* dei paesi membri, determinazione per indirizzare il cammino, contemperando al tempo stesso le esigenze di interventi immediati - magari sfruttando abilmente i trattati esistenti - con i tempi lunghi delle revisioni istituzionali, forzando coraggiosamente le tappe quando opportuno, fornendo sicurezze al popolo europeo.

Ché se poi quest'ultimo, come taluni sostengono e promuovono, vorrà esprimere al proprio interno una spinta originale verso soluzioni di tipo convenzionale, se non costituente, ben venga tale moto dal basso, specie con il concorso dei giovani, purché, appunto, consapevoli delle questioni da dirimere e delle soluzioni da inventare. Peccato soltanto che la maggioranza dei cittadini resti ancora largamente disinformata e distratta, come dimostra la scarsa affluenza alle elezioni europee. Ma la crisi recentemente vissuta e non ancora superata avrà almeno avuto il merito di pungolare l'acculturazione dell'opinione pubblica alla dimensione e alle sfide dell'Unione.